

# **Memorie del mare. Divinità, santi, eroi, navigatori**

**Atti del Convegno internazionale  
Cefalù, 4-6 novembre 2010**

a cura di  
**Sebastiano Mannia**

**Fondazione Ignazio Buttitta**

**Palermo 2014**



## I porti e gli approdi della Sardegna fenicia

di Piero Bartoloni

La Sardegna fin dalla seconda parte del secondo millennio fu certamente frequentata da navigatori provenienti da Oriente che lasciarono visibili tracce del loro passaggio in numerosi insediamenti (Bartoloni, 2004: 29-44). Il più noto è quello denominato Antigori, affacciato sulla sponda occidentale del Golfo degli Angeli. Il complesso nuragico, esplorato da Maria Luisa Ferrarese Ceruti, ubicato su un pinnacolo roccioso, ha restituito numerosi recipienti classificati sia come micenei del periodo IIIb che del successivo periodo IIIc, quest'ultimo datato comunemente tra il 1190 e il 1050 (cfr. Ferrarese Ceruti, 1997: 445-458). Come detto, si tratta dunque del periodo storico immediatamente successivo alla cosiddetta invasione dei *Popoli del mare*, che ebbe luogo nell'area del Vicino Oriente, tra l'Anatolia e l'Egitto, per un arco di tempo di circa quarant'anni, cioè tra il 1210 e il 1170. Non si può escludere, dunque, che i frequentatori del complesso nuragico fossero Filistei, una popolazione considerata sub-micenea proveniente dalle coste della Palestina, la cui presenza sia pure occasionale nell'isola potrebbe costituire un argomento a favore per la soluzione del problema degli Sherdana, erroneamente più noti con il nome di Shardana, e della loro supposta partecipazione alla protostoria della Sardegna. Un breve *excursus* sulle testimonianze di cultura materiale attribuibili ai Filistei in Sardegna permetterà di chiarire il quadro proposto (cfr. Bartoloni, 2009: 33-99).

Dapprima numerosi sono gli indizi offerti dal-

la toponomastica, tra i quali i più probanti appaiono senza dubbio i nomi di Macomer, probabilmente antica Makopsisa, e di Magomadas, letteralmente *Mercato nuovo*. Si ricorderà infatti che sia in lingua filistea che fenicia il termine *Maqom* aveva il significato di *luogo* e di *mercato*. Senza dubbi più numerose sono le testimonianze archeologiche, assai meno rare di quanto si possa supporre. Prima tra tutte la ben nota iscrizione, attualmente smarrita, a suo tempo rinvenuta a Bosa, centro che, sulla base della sua collocazione topografica, è ben al di fuori dalla sfera di influenza tradizionale fenicia di Sardegna relativa al periodo coloniale. Del resto, il toponimo non è sconosciuto, poiché, come ha dimostrato Giulio Paulis, oltre a quello più noto di Macomer, ne esistono altri, tutti collocati in connessione con insediamenti del mondo nuragico. Ma perché *mercato nuovo*? Occorre considerare che probabilmente non si tratta della sostituzione di un mercato precedente, che doveva essere quello sottostante l'attuale Bosa, ma dell'apertura di un nuovo emporio, probabilmente in concorrenza.

Come risulta evidente, mentre i navigatori vicino-orientali toccarono le coste della Sardegna in tutta la loro estensione, da Punta Falcone e da Capo Testa fino a Capo Teulada e a Capo Spartivento, gli insediamenti fenici di tipo stabile appaiono collocati soprattutto tra Capo Figari e Capo Mannu, con l'esclusione di tutto il quadrante nord-occidentale e settentrionale dell'isola. Anche per la sua possibile cronologia, tra l'XI e l'IX secolo a.C., l'iscrizione bosana in que-



stione ben difficilmente può essere un prodotto della colonizzazione fenicia, le cui testimonianze più antiche attualmente ci riconducono al massimo nei primi anni dell'VIII secolo a.C.

Una nuova testimonianza epigrafica è costituita dai due *ostraka* rinvenuti nell'insediamento nuragico di Sant'Imbenia. Occorre solo porre l'accento sul fatto che anche questo fondaco è situato totalmente fuori dal succitato circuito fenicio. Alcuni frammenti ceramici filistei sono stati individuati nell'area dell'abitato dell'antica Sulky. Un ulteriore esempio della cultura materiale filistea, appartenente alla classe dei sarcofagi antropoidi, è costituito da un frammento raffigurante un volto, reperito nell'insediamento di Neapolis. Il rinvenimento è di per sé molto significativo poiché allude alla presenza stabile di un *residente* commerciale filisteo all'interno di una comunità nuragica. Si è voluto porre in dubbio che il frammento sia appartenuto a un sarcofago, attribuendolo di preferenza a un *vaso configurato* non meglio caratterizzato, ma il repertorio della coroplastica filistea non offre esemplari della categoria e, per di più, si dovrebbe trattare di un vaso del diametro di oltre sessanta centimetri, poiché, secondo l'esame archeometrico, a un recipiente di tali misure si riferisce il frammento ritrovato.

La rassegna delle testimonianze è chiusa per il momento da un anello con scarabeo in funzione di sigillo recante incisa una iscrizione con dedica al dio Dagon, dio filisteo del sole e del grano, rinvenuto in una tomba tharrense. Tuttavia, la natura dell'oggetto non è di per sé probante poiché si tratta di un gioiello anche con funzione di amuleto, dunque un tipo di oggetto che conservava nel tempo un valore commerciale, ma anche magico, e che dunque si tendeva a preservare e che può essere stato portato in Sardegna anche in un momento successivo a quello della sua realizzazione.

Questi insediamenti cosiddetti precoloniali

(cfr. Zucca, 1998: 213-217; Mastino *et al.*, 2005; Bartoloni, 2011) sembra fossero sostanzialmente di due tipi: il primo fondato da fondaci all'interno di villaggi nuragici ubicati lungo la costa, in prossimità di approdi sicuri, ove, accanto alle popolazioni locali, risiedevano stabilmente mercanti orientali, totalmente integrati, che fungevano da corrispondenti. Il secondo costituito da luoghi di culto, sempre collocati ben in vista lungo la costa, preferibilmente su promontori, e sempre nelle immediate vicinanze di un buon ancoraggio. Questi santuari erano gestiti e officiati da residenti orientali. Al primo tipo appartenevano senza dubbio gli insediamenti di Sant'Imbenia di Porto Conte, l'antico *Nimphaion Limen*, quello di Neapolis, attuale Santa Maria di Nabui, sistemato nello stagno di San Giovanni, al riparo di Capo della Frasca, e forse quello di Sa Domu 'e s'Orku, a Sud-Est di Sarroch, nel quale, durante gli scavi effettuati nel 1926, Antonio Taramelli rinvenne: «un orlo e una porzione di brocchetta di argilla chiara di tipo punico arcaico, di quelle date dalle necropoli di Nora» (cfr. Taramelli, 1926), evocato sovente in passato come testimonianza di una precoce presenza fenicia nella Sardegna non ancora urbanizzata. Tuttavia l'attestazione è di per sé poco probante, visto che l'unica necropoli di Nora fino a oggi esplorata è quella relativa all'età punica, quindi successiva al VI secolo a.C. Infatti, la necropoli di età fenicia, ubicata al centro dell'istmo, è stata appena sfiorata dai lavori effettuati tra il 1890 e il 1891 e non è nota né la completa tipologia delle tombe né, tanto meno, i materiali di corredo. Pertanto, la brocca in questione non può essere frutto di una frequentazione di età fenicia, bensì della successiva età punica, quando probabilmente la torre nuragica, nella sua funzione primaria, era ormai obsoleta.

In passato era opinione comune, radicata senza motivo, che tra lo scorcio del secondo millennio e i primi secoli del successivo le popola-



zioni nuragiche fossero estranee a questi traffici commerciali. Ciò innanzi tutto contrasta palesemente con la posizione di numerosi nuraghi, che sono evidentemente disposti attorno a tutte le insenature che potessero offrire ancoraggio ai natanti in transito. Inoltre, le indagini archeologiche condotte lungo la rotta che dai mercati orientali portava verso le colonne d'Ercole e gli enormi bacini argentiferi della apparentemente mitica Tartessos, nella parte sud-occidentale della Penisola Iberica, ci offrono un panorama completamente diverso (cfr. Bernardini, 2002: 97-104; Botto, 2004: 579-628). In numerosi centri disseminati lungo la rotta sono stati rinvenuti alcuni recipienti di fabbrica e di forma nuragiche, tra i quali le ben note brocche askoidi, caratteristica forma vascolare presente solo nel repertorio nuragico, che, in qualità di probabile contenitore di vino, era oggetto di commercio ad ampio raggio almeno fin dal IX secolo a.C. Queste testimonianze sarebbero di per sé poco significative se riguardassero unicamente questo tipo di brocca, ma, in realtà, lungo la rotta sono state trovate testimonianze di numerosi tipi di recipienti, tra i quali alcune anfore cosiddette *a collo*, che normalmente, data la loro modesta qualità rispetto ai prodotti circolanti in quel periodo, non erano certamente oggetto di scambio. Dunque, questi recipienti non potevano costituire altro che la cosiddetta *ceramica di bordo*, cioè quel complesso di recipienti che ciascun marinaio portava con sé al momento dell'imbarco e scaricava a terra solo se il recipiente era successivamente divenuto inservibile.

Testimonianze relative a recipienti di fabbrica nuragica, come recentemente illustrato da Fulvia Lo Schiavo (cfr. Vagnetti, 1989: 355-360; Lo Schiavo, 2005: 101-116), sono state rinvenute oltre che in Etruria anche in alcuni scali nell'isola di Creta, tra i quali Tekké e Kommos, oppure a Lipari e a Mozia in Sicilia, a Cadice, a Huelva e a El Carambolo di Sevilla, nella parte atlantica del-

la Penisola Iberica. Va detto per altro che, grazie ai progressi negli studi, è in costante aumento il numero delle segnalazioni di rinvenimenti di ceramica nuragica del Tardo Bronzo e del Ferro I, talvolta definita *Barbarian Ware* (ceramica barbara) e come tale, nella migliore delle ipotesi, riposta nei depositi dei musei in attesa di tempi più opportuni.

La stessa posizione di numerosi nuraghi, collocati strategicamente lungo le coste in prossimità di approdi anche difficoltosi, mostra egregiamente come le torri fossero disposte non tanto o non solo per difendere gli approdi, quanto per controllare i punti d'imbarco e sorvegliare le vie di penetrazione commerciale. Uno fra tutti il nuraghe Mannu presso Cala Gonone, che vigilava sull'unico reale approdo dell'intero golfo di Orosei.

L'avvento della coltura della vite e della conseguente produzione del vino risultano un cardine negli scambi commerciali del Mediterraneo centrale nello scorcio del secondo millennio. Che la produzione viti-vinicola sia che si debba ritenere autoctona della Sardegna o che, come sembra più probabile, sia stata portata nell'isola da navigatori filistei poco importa ai fini dell'impulso che questo tipo di produzione dette ai commerci soprattutto dell'area tirrena. La regione dell'Etruria cosiddetta mineraria, soprattutto con i centri di Vetulonia e Populonia, era fortemente interessata al commercio e al consumo del vino, la cui produzione nel territorio non ebbe inizio prima del VII secolo a.C. Infatti, questi caratteristici recipienti erano esportati in modo considerevole nelle città dell'Etruria mineraria tra la seconda metà del IX e la prima parte dell'VIII secolo a.C. Ciò favorì e incrementò i rapporti commerciali tra i centri nuragici della Sardegna, soprattutto orientale e settentrionale, e l'area etrusca. Il fenomeno è talmente importante da un punto di vista culturale che riguardò non solo l'esportazione di prodotti sardi, tra i quali principalmente le già citate brocche



askoidi, ma anche la loro consistente imitazione effettuata nei centri etruschi. Il contenuto di questi vasi asimmetrici non è sconosciuto, poiché recenti analisi effettuate a cura di Mario Sanges hanno certificato l'originaria presenza di vino. Si tratta dunque di una bevanda di produzione isolana, la cui importazione costituiva evidente motivo di prestigio. La coltura della vite, sviluppata in autonomia forse già in età calcolitica, ma portata probabilmente in Sardegna anche dai naviganti filistei, trovò nell'isola terreni favorevoli, tanto da divenire ben presto una produzione caratterizzante. In ogni caso, se ve ne fosse ancora bisogno, tutti questi materiali confermano il pieno inserimento della Sardegna nei circuiti commerciali del Mediterraneo, facendo salva la distribuzione dell'ossidiana, almeno fin dalla metà del secondo millennio a.C.

Come è noto, il consumo del vino aveva anche aspetti sacri, non solo poiché si riteneva che l'ebbrezza avvicinasse alla divinità, ma perché i banchetti, denominati in lingua fenicia *marzeah*, nei quali si consumava il vino, costituivano non solo un convito spesso transnazionale tra personaggi eminenti di pari censo, ma contribuivano a formare amicizie indissolubili e ferree alleanze sotto l'egida delle divinità.

Come anticipato, è risaputo che la ricerca scientifica sia motivata dalle più diverse istanze, che comunque sono e devono essere sempre accompagnate dal rigore scientifico, il quale prevede una corretta esegesi delle fonti sia scritte sia archeologiche. Spesso a una irreprensibile ricerca contribuiscono indizi anche flebili, che lasciano trasparire realtà sopite, ma fortunatamente non del tutto spente. Già in altra sede ho avuto modo di porre l'attenzione sulla presenza dei templi della dea *Ashtart* nel Mediterraneo centro-occidentale, tra i quali si ricorderanno quello di *Ashtart b' Ashkelon* (Astarte di Ascalona) nell'isola di Kithera, a Sud di Capo Malea ultima propaggine meridionale del Peloponne-

so, quello di *Ashtart* di Erice e quello collocato all'interno della Gorham Cave, presso l'insediamento di Calpe all'estremo lembo meridionale del promontorio di Gibilterra. Anche le coste della Sardegna ospitarono templi dedicati alla dea *Ashtart*, tra i quali, a titolo di anticipazione, si può ricordare quello eretto sul Capo Sant'Elia e dedicato alla dea nel suo aspetto di *madre*. Non è esatto, come comunemente si crede, a causa di una lettura non corretta dell'iscrizione punica dedicatoria rinvenuta sul luogo, che questo santuario fosse dedicato ad *Ashtart* ericina, venerata cioè nel santuario elimo di Erice. A questo tipo di luoghi di culto si può accostare per esempio anche quello di Cuccureddus di Villasimius, quantunque il tempio fosse dedicato a una divinità femminile, purtroppo almeno per il momento anonima, forse la dea *Ashtart*.

Innanzitutto è di estremo interesse notare che in epoca successiva su questi luoghi di culto si sono sovrapposti molto spesso i santuari dedicati alla Vergine Maria, almeno in parte officiati ancora oggi. Infatti, se si percorrono le coste della Sardegna alla ricerca di santuari dedicati alla Vergine Maria, apparentemente nati in epoca recente o antichi che siano, di certo non mancano le sorprese. Iniziando da Nord e scendendo verso Sud lungo la costa orientale, per raggiungere Capo Carbonara e il Golfo di Cagliari, il primo santuario che si incontra è ubicato in posizione strategica a Sud di Capo Comino e subito a Nord della costa di Monte Irveri e di Cala Gonone. Si tratta del santuario di Santa Maria del Mare, anidato sulla riva sinistra della foce del Cedrino, che costituiva il primo, fondamentale, approdo per il naviglio che da Olbia scendeva verso Sud. Collocato su una piccola isola prospiciente la riva sinistra del fiume, l'antico santuario doveva sorgere sotto l'attuale chiesa. L'emporio, verosimilmente dedicato alla dea *Ashtart*, doveva garantire le transazioni commerciali delle popolazioni nuragiche collocate lungo il corso del fiu-



me, cui faceva capo il grande bacino argentifero a Ovest del Monte Albo.

Alla serie dei santuari di questo tipo sembrerebbe appartenere anche il sito di Santa Maria Navarrese, che è da porre in connessione con l'insediamento di probabile origine precoloniale di Lotzorai e con i numerosi giacimenti di piombo argentifero presenti nell'immediato entroterra. Emblematico al riguardo è il mito di fondazione che tramanda il fortunoso quanto leggendario sbarco di una non meglio precisata principessa di Navarra, collocato cronologicamente poco dopo il 1000, dunque in età medievale. È evidente che, con una sostituzione dei personaggi - si veda per esempio il mito di fondazione di Cartagine da parte di Didone - l'impianto potrebbe essere attribuibile anche ad epoche precedenti. Del resto, all'interno della leggendaria fondazione di Cartagine è stato individuato da tempo un nucleo mitico di origine fenicia, che riguarda appunto la presenza determinante di una donna eroina ed ecista. La stessa collocazione del santuario, subito a Sud del Golfo di Orosei, noto per le traversie e privo di ancoraggi o di ridossi, era fondamentale per l'antica navigazione e il suo apparire quasi improvviso, dopo le falesie Capo di Monte Santo e di Punta Pedra Longa, doveva costituire un evento quasi miracoloso. La stessa chiesa di Santa Maria, collocata nelle immediate vicinanze della riva del mare e in prossimità del ridosso creato dalla punta della torre, occupa una posizione di estremo interesse.

Un ulteriore luogo di culto, anche in questo caso dedicato alla Madonna, nel suo aspetto di Nostra Signora di Buoncammino, è ubicato su un rilievo immanente sulla riva sinistra del fiume Pelau. La collina di forma conica, dunque identificabile da grande distanza, ubicata all'altezza degli abitati di Jerzu e di Cardedu, era probabilmente un'antica isola. La sommità dell'altura dove è costruito il santuario, attualmente è occupata anche da un edificio di servizio del vi-

cino poligono del Salto di Quirra. La presenza di numerosi nuraghi disseminati a controllo dell'estuario del fiume Pelau, un tempo navigabile, porta a ritenere che il luogo fosse frequentato fin dall'antichità e, in particolare, fosse un ulteriore santuario dedicato alla dea *Ashtart*.

Recenti notizie non controllate sembrano accreditare la presenza di un ulteriore luogo di culto fenicio lungo la costa orientale. Il santuario in questione sarebbe stato rinvenuto su un cucuzolo non meglio precisato nella località di San Giovanni di Sarralà, ove anticamente sorgeva l'insediamento di Saralapis. Tuttavia, un'analisi dei materiali dichiarati come rinvenuti durante lavori non documentati ha mostrato che nella maggior parte dei casi si tratta in modo inequivocabile di oggetti appartenenti a epoche assai distanti tra di loro o addirittura di falsi. Ciò non toglie che già da molti anni nella zona di Sarralà siano stati rinvenuti alcuni materiali ascrivibili a una frequentazione di età fenicia e punica. Infatti, sia lungo il versante settentrionale della valle che alla sua radice, sono presenti notevoli giacimenti di ferro, coltivati anche in epoca recente. I siti più importanti della località risultano quello ove attualmente sorge la torre spagnola, probabile sede di un antico luogo di culto, e quello del tratto di costa compreso tra la foce del Riu Murtegu e la foce del Riu Perd' 'e Lioni, la cui natura di antico approdo è certificata dalla presenza di una torre nuragica nell'immediato retroterra. Ad avvalorare la natura di antico scalo sono altri nuraghi collocati sia su alture al centro della valle che sulle pendici delle colline circostanti.

Scendendo più a Sud, si incontra l'ampio estuario, oggi interrato, del Flumini Durci, là dove in anni passati, a poco più di un chilometro dalla costa, era stato rinvenuto un blocco di pietra sagomato con cinque fori passanti, interpretato in modo inesatto dal suo scopritore come un tombino di età romana, da me giudicato invece altrettanto erroneamente come un'ancora



da sabbia di età fenicia e invece rivelatosi, più correttamente, un contrappeso per un *ingegno*, cioè, come giustamente suggerito da Edoardo Riccardi, per lo strumento usato dai corallari. Che il fiume fosse un luogo frequentato dalla marineria per l'acquata è testimoniato dal nome stesso, solo apparentemente ovvio, del corso d'acqua. In questo estuario dunque è visibile quanto resta di un ulteriore santuario dedicato alla Vergine, denominato Santa Maria *su Claru*. Il luogo di culto, non più officiato e diroccato, era ubicato sempre sulla riva sinistra del corso del fiume, in prossimità della foce e alla base della cresta meridionale dell'altura alla cui sommità oggi sorge il castello dei Conti di Quirra. Seguendo l'alveo e risalendo il corso del fiume si raggiungevano le miniere di piombo argentifero e di rame del Salto di Quirra, coltivate sia nell'antichità che in età medievale. Attualmente un'indagine sul terreno non è agevole poiché il sito è posto all'interno del poligono militare di Quirra.

Una situazione analoga si riscontra per quanto riguarda il supposto santuario di Santa Maria, ubicato alla periferia orientale dell'abitato di Villaputzu. Come è noto, il santuario è stato identificato nel 1966 e successivamente collocato cronologicamente in modo corretto da Raimondo Zucca nell'età fenicia. Si tratta di una modesta collina di forma conica, situata anch'essa lungo la riva sinistra di quello che un tempo era l'ampio estuario che costituiva la foce del Flumendosa. In particolare lo scavo delle fondazioni di una cabina elettrica pose in evidenza alcune strutture murarie di età fenicia e numerosi frammenti ceramici di varie epoche. Recentemente, a cura della Soprintendenza Archeologica sono stati effettuati alcuni saggi stratigrafici alla base del rilievo, nel suo versante occidentale. La base della collina ove sorgeva il santuario, lambita un tempo dalle acque del fiume, oggi è completamente interrata dagli apporti alluvionali e, oltre a vasti frutteti, ospita un depuratore.

A titolo puramente indicativo occorre segnalare che sulla sponda opposta del Flumendosa, a Sud del santuario di Santa Maria di Villaputzu, e a Est dell'abitato di Muravera, è presente un ulteriore santuario sempre dedicato alla Madonna, nel suo aspetto di Nostra Signora della Mercede. Pur non avendo prove al riguardo, non sarebbe inusitata la presenza di due santuari in concorrenza tra di loro in una foce tanto accogliente e con un retroterra tanto prodigo di minerale d'argento.

Un ulteriore santuario, dedicato a Santa Maria di Orrea, è quello che sorge accanto al piccolo abitato di San Priamo, affacciato sullo stagno di Colostrai, un antico golfo a Sud del bacino minerario del Flumendosa. La chiesa è ubicata su un rilievo appena elevato sulla campagna, che coincide con parte dell'antico golfo oggi interrato. Il culto della Vergine appare sintomaticamente legato al consumo del vino poiché la festa di Santa Maria di Orrea viene celebrata verso la fine di ottobre per celebrare la fine della vendemmia. Che la zona fosse interessata da antichi insediamenti è testimoniato anche dalla vicina chiesa di San Priamo, arroccata sul fianco orientale di una bassa collina affacciata su quello che anticamente era un ampio golfo. Al suo interno, venerata come abitazione del Santo, è una *Domus de Janas* del tipo caratteristico per la Sardegna meridionale con doppia cella allineata, all'interno della quale sgorga una vena d'acqua sorgiva.

Doppiato il Capo Carbonara, sulla minore di una fila di tre collinette parallele alla costa, si incontra il già citato santuario di Cuccureddus di Villasimius. Il luogo di culto, annidato all'interno del Golfo di Carbonara, era situato alla sommità di una collina affacciata sul mare e delimitata dal corso di un fiume, che ne costituiva il porto. Il santuario, ove probabilmente era officiata la prostituzione sacra, era collocato sulla riva sinistra del fiume e probabilmente fu distrutto dalle armate cartaginesi attorno al 540 a.C. Non più



frequentato in età punica, fu rivitalizzato subito dopo l'occupazione romana della Sardegna, e, ricostruito sotto l'impero di Caracalla, fu definitivamente abbandonato in età paleocristiana. Ma, il culto della dea, sotto il nome della Vergine Maria, fu perpetuato nell'impianto termale di una *villa rustica* ubicata nella piana del Riu Foxi ai piedi della collina.

Superata la Sardegna meridionale e il già ricordato tempio di *Ashtart Um* (Astarte Madre) di Capo Sant'Elia, in prossimità della necropoli punica orientale di Cagliari, si incontra il grande santuario di Santa Maria di Bonaria che, come si potrà notare, sorge su una collina isolata e ben visibile dal mare ed è strettamente connesso con l'ancoraggio di Su Siccu. In età punica e romana questa sponda forniva ormeggio sicuro soprattutto alle imbarcazioni dedite alla piccola pesca e quindi il luogo di culto era particolare oggetto di devozione da parte della marineria locale.

Lasciato il Golfo degli Angeli e doppiato il Capo Teulada, si risale lungo la costa occidentale fino a Portoscuso, ove, alle spalle del complesso della tonnara, a pochi metri dal mare, sorge la chiesa di Santa Maria d'Itria, eretta nel XVII secolo su un santuario precedente, a protezione della tonnara che, come vedremo, probabilmente ha origine in età fenicia.

Il Golfo di Oristano, con i suoi insediamenti di Neapolis, di Othoca e di Tharros, palesa il fervore commerciale che precedette i primi impianti urbani. I recenti studi sulla portualità della regione confermano la ricchezza dell'area del Sinis (cfr. Spanu - Zucca, 2011: 15-104).

Salendo ancora più a Nord e doppiato il Capo Mannu, in prossimità di Bosa si raggiunge un altro luogo di culto. Infatti, ulteriore e ultimo caso è quello costituito dall'edificio sacro di Santa Maria del Mare, che attualmente occupa il cuore di quello che doveva essere il centro dell'attuale Magomadas. Il santuario domina il mare dall'alto di una collina, ma è facilmente raggiungibi-

le poiché sia a Nord che a Sud non mancano discreti approdi, primo tra tutti quello di Porto Alabe. Come detto, il toponimo Magomadas rimanda senza dubbio ad ambienti orientali, poiché le parole *maqom* e *hadasht* da cui è formato il nome derivano dal lessico fenicio o filisteo e il loro significato è rispettivamente *luogo* e *nuovo*, quindi, per traslato, *Mercato nuovo*.

È appunto in questo scalo, contraddistinto dall'eccellente approdo della foce del Temo, che è ubicato un ulteriore santuario dedicato a Santa Maria. La chiesa, dedicata a Nostra Signora di Regnos Altos, sorge alla sommità della collina che si erge sulla riva destra del fiume ove di norma e per unanime consenso viene collocato il fondaco fenicio precoloniale, del quale per altro non sussistono tracce.

In tutti i casi presentati in questa breve rassegna, che non pretende di essere esaustiva, si tratta dunque di luoghi di culto, veri o presunti, il cui impianto è da porre nella prima età fenicia se non in epoca precedente. La loro collocazione spesso in un estuario ci ricorda che nell'area vicino-orientale la maggior parte degli impianti portuali era di tipo fluviale.

D'altro canto, i toponimi di origine fenicia, ancorché apparentemente non frequentissimi, a un'attenta analisi non sembrano mancare lungo le coste della Sardegna. A questo proposito si può segnalare per esempio il toponimo *Maldroxia*, che denomina un insediamento costiero all'interno del Golfo di Palmas, a Sud dell'abitato di Sant'Antioco. La località era nota e frequentata nell'antichità poiché tra l'altro esistono nel margine settentrionale della cala tracce di un impianto termale di età romana imperiale. Che la località fosse praticata anche in epoca precedente, è dimostrato dal nuraghe complesso, denominato *S'Ega Marteddu*, che la sovrasta. Inoltre è l'unico ancoraggio dal quale, attraverso un fiume, si può accedere alla valle di *Triga*, unica valle coltivabile della parte meridionale dell'iso-



la. Attraversando la valle si accede agevolmente alla costa occidentale dell'isola di Sant'Antioco e alla tonnara di Cala Sapone. Questa cala, qualunque risulti un ancoraggio talvolta pericoloso, perché esposto a Maestrale, può ospitare piccoli natanti e, dunque, risulta frequentata almeno fin dall'età calcolitica, come dimostrato dalla presenza di almeno due *Domus de Janas*, ubicate a breve distanza dal mare tra il nuraghe Gianni Efisi e la costa.

Del nome *Maladroxia* sono state date le più diverse interpretazioni, ma, in realtà, il toponimo *Maladroxia* è pedissequamente calcato su un toponimo di origine fenicia, con la sola aggiunta di una vocale *a* finale, caratteristica quest'ultima della variante linguistica campidanese propria dell'area sulcitana. Infatti il toponimo *Maladroxia* risulta composto da due parole fenicie, che sono, la prima *malat* e la seconda *rosh*. La prima parola ha il significato di luogo di rifugio ed è la stessa parola che ha dato origine al toponimo che indica l'isola di Malta, vero e proprio rifugio in pieno Canale di Sicilia. La seconda parola significa *Capo*, in ogni sua accezione, anche geografica. Infatti, se si osserva la carta topografica di Sant'Antioco, la località di *Maladroxia* è la prima cala ben riparata dai venti meridionali ubicata a Nord del Capo Sperone, estrema propaggine meridionale dell'isola.

Tutti gli insediamenti di origine precoloniale sono comunque contraddistinti dalla loro vicinanza alla costa e dalla prossimità con i principali bacini minerari di argento e di stagno. Nel primo caso si tratta per esempio delle aree dell'Argentiera, del Monte Albo, del medio corso del Flumendosa e del Sulcis-Iglesiente. Nel secondo caso dell'area del monte Su Cuccurdoni Mannu, a Sud di Villacidro. Probabilmente nessuno tra i porti e gli approdi dell'isola è stato trascurato dalla marineria levantina. Non è verosimile che un porto come quello di Alghero non fosse frequentato: ne è buon testimone il nura-

ghe Palmavera che chiude il Golfo di Alghero nel versante settentrionale, versante che per altro le navi dovevano costeggiare per atterrare nell'ansa del capoluogo, che è aperta verso Nord.

Né è da escludere il porto, caratterizzato ancora oggi dall'estuario del Riu Toltu, che si apre a Ovest dell'altura di Castelsardo, insediamento da identificare probabilmente con l'antica Tibulla. Il caso vuole che, adiacente al castello lungo il versante nord-orientale, esista tuttora una chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie. Del resto, per quanto riguarda gli aspetti archeologici, tutto il territorio è stato abitato da epoca preistorica fin oltre il Tardo Antico, come dimostrato dal complesso di Santa Filitica, subito a Ovest di Castelsardo.

Altrettanto dicasi per il Golfo di Olbia, le cui acque chiuse erano un invito alla sosta, come suggeriscono gli stessi pozzi sacri nuragici di Sa Testa, all'interno della rada, e di Milis, lungo la costa a Sud di Capo Figari, santuari a vocazione internazionale e luoghi di aggregazione, come suggerito anche dai reperti conservati e rinvenuti al loro interno. Il pozzo di Sa Testa era raggiungibile in pochi istanti dalla costa settentrionale della baia di Olbia, sotto il controllo del nuraghe di Cabu Abbas, mentre quello di Milis era adiacente al mare e accanto all'ancoraggio a ridosso del promontorio.

Come accennato, un ulteriore non trascurabile indizio di una precoce presenza di popolazioni orientali è costituito dagli stabilimenti per la cattura del tonno: le tonnare. Infatti, è stato già notato come questi impianti, ufficialmente in attività tra il XVII e il XIX secolo della nostra era, ma ormai quasi tutti abbandonati, in realtà siano stati realizzati nella prima età fenicia e nascondano sempre antichi insediamenti. Da quanto risulta, le tonnare in esercizio in Sardegna sono state ventiquattro e più precisamente, da Sud a Nord, la prima ubicata nelle immediate vicinanze di Punta Molentis presso Villasimius,



seguono poi Cala Regina presso Cagliari, Nora presso Pula, Capo Malfatano presso Domusdemaria, Punta Menga presso Sant'Anna Arresi, Cala Sapone presso Sant'Antioco, Punta Negra presso Calasetta, Cala Spalmatore, Cala Vinagra e l'Isola Piana presso Carloforte, Portoscuso, Porto Paglia e Cala Domestica a Nord di Portoscuso, Flumentorgiu presso Guspini, Capo San Marco presso San Giovanni di Sinis, lo scoglio di Sa Tonnara di Su Pallosu presso Capo Mannu, l'antico *Korakodes Promunturium*, e Escala Salis presso la spiaggia della Pelosa, Santa Caterina di Pittinuri, Capo Marargiu a Nord di Bosa, Argentiera presso Alghero, Le Saline presso Stintino, Trabucadu nell'isola dell'Asinara, antica *Insula Herculis*, Isola Rossa presso Castelsardo e Vignola presso Santa Teresa di Gallura.

Non è necessario insistere anche in questa sede sull'importanza economica del tonno in ambiente fenicio e punico, ma è possibile che gli impianti per la pesca del tonno, al pari dei porti naturali, abbiano concorso a condizionare la scelta dei luoghi per le fondazioni delle nuove città fenicie. È più che probabile che le tonnare siano entrate in esercizio in età precoloniale e che abbiano costituito una base alimentare di primaria importanza per l'espansione commerciale verso l'Occidente. In definitiva, il tonno, con la sua pesca stagionale - in Sardegna dalla metà di maggio alla metà di luglio - può avere svolto il ruolo e avuto la stessa funzione che, come riferisce lo storico greco Erodoto (IV, 42), ebbero i cereali nel ben noto periplo del continente africano organizzato dal faraone Neco ed effettuato con navi ed equipaggi fenici tra la fine del VII e i primi anni del VI secolo a.C. Non si dimentichi, inoltre, che il periodo di pesca del tonno costituisce il cuore della stagione della navigazione commerciale, che anticamente aveva luogo da marzo a ottobre.

Tutti gli impianti di pesca del tonno citati in precedenza sorgono in prossimità di insedia-

menti precoloniali, quali per esempio quelli già citati dell'Argentiera o di Capo Marargiu, o nell'area urbana di quelle che successivamente saranno le stesse città fenicie, alle quali per l'appunto hanno dato probabile origine, quali quelli di Portoscuso e di Tharros, oppure nelle immediate vicinanze di agglomerati urbani, al cui sviluppo economico hanno fortemente contribuito, quali quelli di Sulky o Inosim attuale Isola di San Vittorio a Sud di Carloforte. Su ventiquattro stabilimenti presenti in Sardegna, cinque sono nell'area fenicia dell'Oristanese e ben undici gravitano nell'area fenicia sulcitana. Non è un caso, infatti, che, come si vedrà in seguito, negli strati di età fenicia dell'area archeologica del cosiddetto cronicario di Sant'Antioco, sede dell'antico abitato, siano state rinvenute quantità considerevoli di lische di esemplari immaturi di *Thunnus thynnus* (il cosiddetto tonno rosso o tonno di corsa).

Dalla metà dell'VIII secolo a.C. assistiamo al progressivo spegnimento degli insediamenti precoloniali, tra tutti quello di Sant'Imbenia e probabilmente quello di Bosa, entrambi realizzati probabilmente con il contributo di navigatori Filistei, e alla nascita delle prime colonie stabili, che, al pari di quelle greche, possono essere ormai considerate a tutti gli effetti colonie di popolamento.

Emblematico tra gli scali fenici in Sardegna è il porto di Sulky. Infatti, la città deve la sua incredibile fortuna, che la portò già nell'VIII secolo a.C. a primeggiare sul Mediterraneo centrale e a sopravvivere a numerose sventure, non solo alla sua ubicazione in una regione ricca di risorse naturali, ma anche e soprattutto grazie al suo porto, che le permise di commerciare con tutti i principali centri rivieraschi di questo mare (cfr. Bartoloni, 2004: 51-55). Nel corso degli ultimi decenni, l'insediamento è stato attento oggetto di attenzione da parte di molti studiosi, tra i quali soprattutto Ferruccio Barreca (cfr. Barreca, 1986) e Sabatino Moscati (cfr. Moscati, 1986: 240-243),



ma il suo porto e la zona costiera, tranne rarissimi casi (cfr. Schmidt, 1965: 239-242; Meloni, 1995: 311-312; Mastino *et al.*, 2005: 174-177), non hanno mai destato lo stesso interesse.

L'isola di Sant'Antioco è la maggiore tra le due che compongono l'arcipelago del Sulcis ed è posta all'estremo Sud-Ovest della Sardegna. Per quanto riguarda la navigazione, si tratta di una posizione particolarmente felice poiché è collocata esattamente sulla linea di demarcazione che separa il Canale di Sardegna dal Mare di Sardegna. Con queste due definizioni le marinerie indicano rispettivamente il tratto di mare che dalla Sardegna meridionale giunge fino alla costa della Tunisia e quello che invece abbraccia la costa occidentale della Sardegna e verso Ovest giunge in prossimità dell'arcipelago delle Baleari. Questa divisione tra Canale e Mar di Sardegna non è fittizia o artificiale, ma si basa su differenze climatiche e meteorologiche ben precise. Infatti, come è noto a pescatori e diportisti della zona, spesso quando nella laguna, che fa parte del Mar di Sardegna, soffia un leggero Maestrale, nel Golfo di Palmas, che invece appartiene al Canale di Sardegna, spira una debole brezza di Scirocco.

In epoca fenicia e punica, quindi nel primo millennio a.C., la morfologia del territorio era sensibilmente diversa da quella attuale. Innanzi tutto, nelle regioni attualmente palustri il mare entrava con maggiore ampiezza, mentre nei tratti rocciosi della costa la terra emergeva di circa due metri rispetto all'attuale livello del mare (cfr. Bonetto *et al.*, 2008). Pertanto, ne deriva che nella zona dell'istmo alcune isolette erano inesistenti e gli spazi tra le antiche lingue di terra erano maggiori. Del resto, gran parte dell'attuale interro è dovuta alle rovinose alluvioni del Rio Palmas. Tuttavia, questa striscia di terra è presente fin dall'epoca preistorica, vista la presenza di capanne di raccoglitori di conchiglie di età neolitica e soprattutto due *menhirs*.

A chi giunge per la prima volta a Sant'Antioco percorrendo la strada che si snoda lungo l'istmo attraverso le lagune salmastre non sfuggirà di certo la posizione ideale dell'abitato. Questo è digradante sul fianco orientale di una linea di basse colline, che corrono parallele a rilievi appena più eminenti, e si affaccia su un braccio di mare apparentemente tranquillo, racchiuso com'è da coste basse ma non distanti tra di loro. Ma all'osservatore attento non sfuggirà che questo braccio di mare, noto con il nome di *Laguna di Sant'Antioco*, sul quale si affaccia l'abitato omonimo, è posto sull'asse Nord-Ovest/Sud-Est. Dunque, quest'orientamento è proprio quello dei venti dominanti in questa zona della Sardegna. Infatti, all'infuori di qualche colpo di Greco, da Nord-Est, o di Libeccio, da Sud-Ovest, chi gestisce la vita del territorio è il Maestrale, che nascendo in Provenza, presso le foci del Rodano, percorre tutto il Mediterraneo dall'alto verso il basso e sferza le coste occidentali della Corsica e della Sardegna. Quando invece il cattivo tempo si annida nel cuore del Nord-Africa, ecco allora che dalla parte opposta inizia a soffiare lo Scirocco. Non sappiamo se e quale fosse il possibile collegamento tra il bacino meridionale e quello settentrionale. Il cosiddetto ponte romano, le cui sole arcate risalgono a quel periodo, dimostra che vi fosse un'osmosi, ma non certo tale da permettere il passaggio di naviglio di stazza maggiore a quella di un *ciu*<sup>1</sup>.

L'istmo che collega Sant'Antioco alla Sardegna giunge circa a metà della costa dell'isoletta e contribuisce a formare due bracci di mare abbastanza ampi. Dunque, a Nord è collocata la laguna, mentre a Sud si apre il Golfo di Palmas. Questo golfo è fin dall'antichità noto alle marinerie del mondo mediterraneo, poiché è sufficientemente ampio da consentire la manovra ad una flotta di navi a vela ed è abbastanza protetto da impedire al vento di alzare pericolosamente le onde. Inoltre, l'insenatura ha un fondale di



posidonia che digrada in modo abbastanza costante, il cui fondale all'apertura meridionale non supera i 20 metri e che dunque permette un ancoraggio sicuro e non troppo profondo, condizione questa determinate fino all'entrata in uso dell'argano elettrico.

Appunto per queste sue caratteristiche favorevoli, il Golfo di Palmas fu teatro di eventi storici considerevoli e spesso determinanti, quali ad esempio la battaglia navale tra Cartaginesi e Romani nel corso della prima guerra punica (cfr. Mastino, 2005: 64). Sulky infatti fece parte del teatro delle operazioni e in particolare di un importante scontro navale nel corso della prima guerra punica. Da quanto ci è tramandato nella narrazione dello storico Zonara (VIII, 12), l'ammiraglio cartaginese Annibale, che aveva stanziato la sua flotta nel *Portus Sulcitanus*, verosimilmente il Golfo di Palmas, subì nel 258 a.C. una dura sconfitta in mare contro il console C. Sulpicio Patercolo. Il comportamento di Annibale, giudicato imbelle dai propri soldati per aver abbandonato gran parte della flotta in mano ai nemici ed essersi rifugiato in città, fu punito con la morte. Zonara, come anche il greco Polibio e il romano Livio, tramanda addirittura che l'ammiraglio fu crocefisso, mentre Orosio scrive che fu lapidato. La sconfitta cartaginese dovette essere un fatto talmente inconsueto che il senato romano concesse a C. Sulpicio Patercolo gli onori del trionfo il 6 ottobre del 258 a.C. Poco tempo dopo comunque la superiorità navale dei Cartaginesi prevalse allorché in un nuovo attacco all'isola entrò in azione il generale punico Annone infliggendo una dura e decisa sconfitta alla flotta romana.

Oltre alla battaglia citata, di queste acque risultano poche e sommarie notizie (cfr. Mastino *et al.*, 2005: 175-176). Infine, si ricordano lo sbarco dell'esercito aragonese nel XIV secolo e, verso la fine del secolo successivo, la sosta che Carlo V, imperatore di Spagna, fece duran-

te il suo viaggio verso la conquista di Tunisi. Infine, questo golfo, assieme a quello di Porto Conte presso Alghero, fu l'ancoraggio preferito dall'ammiraglio inglese Horatio Nelson, vincitore della flotta napoleonica ad Abukir e a Trafalgar. Rilievi finalizzati alla navigazione a scopo militare furono effettuati nella zona tra il 1826 e il 1827 (cfr. Smyth, 1828).

In ogni caso occorre distinguere tra porto e rada. Infatti, mentre la laguna di Sant'Antioco ospitava un vero e proprio porto, il Golfo di Palmas invece era ed è classificabile come *summer anchorage* cioè come ancoraggio estivo o di buon tempo e certamente non come porto, poiché il vento talvolta, pur non creando disagi e rischi per la navigazione, non permette un attracco. Un solo punto della laguna è protetto dal soffiare dei venti ed è l'unico tratto di mare in cui era ed è oggi possibile ancorare senza timore le imbarcazioni. Questo luogo è appunto quello sul quale si affaccia l'abitato e sul quale ancora attualmente insiste il porto peschereccio e turistico. Che questo braccio di mare corrisponda all'antico porto, ci è confermato indirettamente dalla posizione dell'abitato di età fenicia, punica e romana, e direttamente poiché coincide con il luogo in cui converge il canale navigabile. Il primo insediamento romano, messo in atto subito dopo il 238 a.C., attualmente compreso tra le vie Eleonora d'Arborea a Sud, Cristoforo Colombo a Est e Benedetto Croce a Nord, si affaccia proprio su questo specchio d'acqua. Tuttavia, le attività di dragaggio effettuate negli anni '80 lungo la costa tra l'istmo e l'attuale porto turistico e peschereccio apparentemente non hanno dato risultati né fornito notizie.

In questo caso, si tratta di un luogo sicuro ove avvicinare la nave alla costa in totale sicurezza e permetterne l'attracco e la sosta. Nel caso del Golfo di Palmas, invece, siamo di fronte a un ampio braccio di mare sufficientemente protetto, nelle cui acque le navi possono sostare



alla fonda, ma non possono attraccare. Si tratta di due concetti totalmente differenti, ben noti ai naviganti, per i quali i porti costituiscono i punti di partenza e di arrivo ove caricare e scaricare in autonomia uomini e merci, mentre le rade sono soprattutto dei luoghi di sosta sicura durante le traversie. I portolani antichi e moderni si rivolgevano prevalentemente non ai naviganti locali, ma a quelli in transito e la loro funzione era appunto quella di suggerire i luoghi di sosta temporanea (rade, golfi, cale, baie e quant'altro) e non i porti veri e propri, che erano invece i luoghi di destinazione.

In ogni caso, è probabile che la laguna di Sant'Antioco, almeno in età storica, non sia stata abbastanza profonda da permettere la navigazione di imbarcazioni più grandi di una semplice barca.

È tradizione che l'attuale canale che percorre da Nord a Sud la laguna di Sant'Antioco sia opera dei Fenici, tanto che ne ha ricavato appunto l'appellativo di *Canale Fenicio*. In realtà, quello che oggi viene indicato con tale nome, è un canale moderno, scavato *ex novo* subito dopo la seconda guerra mondiale. Lungo il tragitto di questo canale sono l'isolotto di *Sa Barra* e quello di *Punt'e Trettu*, entrambi di recente acquisizione poiché prodotto dell'azione di discarica della draga.

Il vero canale fenicio invece era un altro fosso che anticamente seguiva la linea di costa. Il motivo va ricercato nella modesta profondità della laguna che impediva il transito e la navigazione a navi di stazza considerevole e nella conseguente necessità di far giungere in porto il suddetto naviglio attraverso un canale navigabile. Lo stesso canale, non percorribile certamente a vela, doveva essere tracciato lungo la linea di costa, al fine di aprire lungo la costa stessa una strada cosiddetta *alzaia*, adatta cioè al transito dei gioghi di buoi addetti al traino delle navi. Durante il traino, un marinaio, sistemato a prora, per mezzo di una lunga pertica teneva scostata la nave. È inutile dire che il suddetto canale esiste ed è

ampiamente descritto dai pescatori professionisti e dilettanti. Ma, a causa dell'innalzamento del livello del mare, valutabile dalla prima età fenicia ad oggi in poco più di un metro e mezzo, questo canale oggi corre ben distante dall'attuale linea costiera. Il luogo più microscopicamente evidente è in località *Sa Barra*, cioè nella zona antistante l'isolotto di cui sopra, che coincide con il luogo ove sono i ruderi della presunta chiesa di *Santa Isandra*<sup>2</sup>. La località, che un tempo era un saliente di terra emersa aggettante verso Est, oggi è totalmente sommersa e l'antico canale pertanto risulta ben distante dall'attuale litorale.

La presenza di questo saliente, il cui apice orientale, come detto, era all'altezza dell'attuale isolotto di *Sa Barra*, contribuiva a rendere ulteriormente sicuro il porto di *Sulky*, poiché lo proteggeva da Greco e da Tramontana, gli unici venti che oggi creano qualche disturbo ai natanti attraccati.

L'acquata, operazione fondamentale che caratterizzava un porto degno di questo nome, era garantita da alcune sorgenti. Infatti, a circa sei metri di profondità scorreva e scorre ancora oggi una falda d'acqua dolce perenne, che attualmente sgorga sotto il livello del mare in prossimità del porticciolo turistico e alimentava l'unica fonte di approvvigionamento idrico cittadino detta *Fonte Romana* o *Is Solus*.

In quella che attualmente prende il nome di Piazza Italia si trova una depressione con scale di accesso che viene comunemente denominata *Fonte romana* o *Is Solus*. In realtà si tratta di una testa di acquedotto o di una falda sorgiva captata le cui origini sono molto antiche, forse addirittura precedenti alla conquista romana della Sardegna. La quota nella quale attualmente si apre la fontana, a tre metri di profondità rispetto all'attuale livello della piazza, rappresenta dunque l'antico piano di calpestio praticabile in età punica e romana. A nessuno sfuggirà l'importanza di una fonte pubblica già disponibile in età



così antica. Occorre infatti ricordare l'importanza dell'acqua dolce per l'antica marineria e occorre anche notare che l'antico porto era praticamente adiacente alla cosiddetta *Fonte romana*. Tuttavia, l'aspetto attuale dell'impianto idrico nulla ha di romano né di antico, poiché si tratta di un rimaneggiamento eseguito nella prima metà del secolo scorso.

Una ulteriore fonte era ubicata in una località denominata Piazzale San Francesco, dove esisteva una sorgente chiamata *Su Piri de Santu Francisco*. Che il luogo fosse connesso con la marineria è confermato dalla vicinanza di questa sorgiva con il luogo attualmente occupato dalla chiesa di San Pietro. Con il termine nell'area antiochense *piri* veniva e viene comunemente indicata una vena o, comunque, una riserva d'acqua. Il toponimo compare anche al diminutivo nell'area della necropoli punica a Est del castello sabauda di *Su Pisu*: infatti quel particolare settore della necropoli viene indicato con il nome di *Is Pirixeddus*, toponimo che vuole ricordare i tafoni trachitici che per gran parte dell'anno conservavano l'acqua. Uno di questi tafoni è ancora oggi visibile nella parte settentrionale dell'area del *tofet*.

Dopo il porto di Sulky, l'approdo più importante era quello di *Maladroxia* ubicato a Sud dell'abitato, lungo la costa orientale dell'isola ed era controllato dal nuraghe *S'Ega Marteddu*. Nella parte meridionale dell'insenatura di *Maladroxia* sbocca ancora oggi un fiumiciattolo che era fondamentale per l'antica navigazione, poiché era il punto più meridionale della Sardegna ove fosse possibile effettuare l'acquata. Inoltre, la lingua sabbiosa sommersa al centro della cala avrà forse permesso di fare carena con sufficiente tranquillità. Il toponimo, *Maladroxia*, è praticamente un calco dell'antico nome fenicio, che doveva essere *Malat Rosh* (MLT RŠ), letteralmente *Rifugio del Capo (Sperone)* cioè l'approdo sicuro più vicino al fondamentale punto che segna la divisione del cosiddetto Canale di

Sardegna dal Mare di Sardegna (cfr. Bartoloni, 2005b: 9-13). D'altra parte, il termine fenicio *Malat* è lo stesso che ha dato origine al nome dell'isola di Malta, che, per la sua posizione in mezzo al Mediterraneo, costituiva un rifugio per eccellenza (cfr. Sznicer, 2010; Bartoloni, 2005a). L'ipotesi onomastica di una derivazione del toponimo Malta dal greco *mélas* è del tutto eziologica, è solo apparentemente omofonica, non ha il minimo fondamento glottologico e non trova riscontri geomorfologici, poiché l'arcipelago maltese è formato da zoccoli di roccia calcarea bianco-giallastra e la terra (*mélaina*-nera?) era talmente carente che, nel '700, era oggetto di commercio e veniva addirittura trasportata con le navi dalla vicina Sicilia.

Inoltre, questo approdo era fondamentale anche perché dava accesso all'unica valle coltivabile della parte meridionale dell'isola, la valle di *Cannai*, e all'insenatura di *Portu 'e su Trigu* il cui nome deriva dal vocabolo sardo campidanese *trigu* (grano), dominata dal grande nuraghe polilobato di *Grutti Acqua*. La valle, circondata di basse colline, in età nuragica, oltre che dai complessi di *Grutti Acqua* e di *S'Ega Marteddu*, era potentemente difesa e circondata da altri dodici nuraghi, cioè un numero più che considerevole di torri.

Malgrado il nome accattivante, l'insenatura che si apre lungo il versante occidentale dell'isola, tra Cala Sapone e Capo Sperone, denominata *Porto Sciusciau*, non è mai stata sede di un porto. Innanzi tutto perché la cala risulta aperta al Libeccio e poi perché nel retroterra non vi sono né centri abitati di riferimento né luoghi di un qualche interesse economico. L'unico interesse della rada è quello di costituire un ridosso dal Maestrale e dallo Scirocco.

Altrettanto si può dire per quanto riguarda le insenature di Cala Sapone, sede di una tonnara, e di Cala lunga, che potevano fornire un semplice ricovero temporaneo dai venti dei quadranti occidentali.



## Note

<sup>1</sup> Imbarcazione a fondo piatto, caratteristica dell'area di Sant'Antioco, della lunghezza di 6/7 metri e della larghezza inferiore ai 2.

<sup>2</sup> Il toponimo viene pronunciato come tale, ma esistono altre versioni, quali *Isandara* o *Lisandra*, o, addirittura, al maschile, *Lisandru*: cfr. Zucca, 2003: 212-214; Guirguis, 2011: 87-102.



## Riferimenti bibliografici

- Barreca, F., 1986, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari.
- Bartoloni, P., 2004, *Per la cronologia dell'area urbana di Sulky*, in «QuadCagliari», 21, pp. 51-55.
- Bartoloni, P., 2005a, *Rotte e traffici nella Sardegna del tardo Bronzo e del primo Ferro*, in *Il Mediterraneo di Herakles: studi e ricerche* (Atti del Convegno di Studi. Sassari, 26 marzo - Oristano, 27-28 marzo 2004), Carocci, Roma, pp. 29-44.
- Bartoloni, P., 2005b, *La navigazione nel golfo di Oristano*, in *Emporikòs Kòlpos. Il golfo degli empori dai Fenici agli Arabi*, La Memoria Storica, Oristano, pp. 9-13.
- Bartoloni, P., 2005c, *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in «Mozia – XI (= QAFP, 2)», pp. 563-578.
- Bartoloni, P., 2008, *Nuovi dati sulla cronologia di Sulky*, in *Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*, in *L'Africa romana* (Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi. Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Carocci, Roma, pp. 1595-1606.
- Bartoloni, P., 2009, *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari.
- Bartoloni, P., 2011, *Fenici al volo*, Carlo Delfino, Sassari.
- Bernardini, P., 2002, *Il Mediterraneo prima dei Romani: il mare fenicio tra Cartagine e le colonne d'Ercole*, in *L'Africa romana* (Atti del XII Convegno di Studio. Sassari, 7-10 dicembre 2000), Carocci, Roma, pp. 97-104.
- Bonetto, J., et al., 2008, *Le variazioni della linea di costa e l'assetto insediativo nell'area del foro di Nora tra età fenicia e età romana*, in *Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*, in *L'Africa romana* (Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi. Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Carocci, Roma, pp. 1665-1699.
- Botto, M., 2004, *Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale: Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia* (Atti dell'incontro di studi. Roma, 30-31 ottobre 2003), in «Mediterranea», 1, pp. 579-628.
- Ferrarese Ceruti, M. L., 1997, *Micenei in Sardegna alla luce delle più recenti scoperte*, in *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Poliedro, Nuoro, pp. 445-458.
- Guirguis, M., 2011, *Una struttura sommersa nella laguna di Sulky (Sant'Antioco-Sardegna)*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», IX, pp. 87-102.
- Lo Schiavo, F., 2005, *Le brocchette askoidi nuragiche nel Mediterraneo all'alba della storia*, in «Sicilia Archeologica», vol. 38, 103, pp. 101-116.
- Mastino, A., et al., 2005, *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Carocci, Roma.



- Mastino, A., 2005, a cura di, *Storia della Sardegna antica*, Edizioni Il Maestrale, Nuoro.
- Meloni, P., 1995, *La costa sulcitana in Tolomeo (Geogr., III, 3, 3)*, in Santoni, V., 1995, a cura di, *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, S'Alvure, Oristano, pp. 311-312.
- Moscatti, S., 1986, *Italia punica*, Rusconi, Milano.
- Schmidt, G., 1965, *Antichi porti d'Italia*, in «L'Universo», 45, pp. 239-242.
- Smyth, W. H., 1828, *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, John Murray, London (trad. it. 1998, *Relazione sull'isola di Sardegna*, Ilisso, Nuoro).
- Sznicer, M., 2010, *Carthage et les ancient Maltais*, in Aa. Vv., 2010, *Carthage et les Autochtones de son empire du temp de Zama* (Actes du colloque international. Siliana-Tunis, 10-13 mars 2004), Institut national du patrimoine, Tunisi.
- Spanu, P. G., Zucca, R., 2011, *Da Tárrai pólis al portus sancti Marci: storia e archeologia di una città portuale dall'antichità al Medioevo*, in Mastino, A., et al., 2011, a cura di, *Tharros felix 4*, Carocci, Roma, pp. 15-103.
- Taramelli, A., 1926, *Sarrocc: scavi nel nuraghe Sa Domu 'e S'Orcu*, in «Monumenti antichi della Reale Accademia dei Lincei», XXXI.
- Vagnetti, L., 1989, *A Sardinian Askos from Crete*, in «The Annual of the British School at Athens», 84, pp. 355-360.
- Zucca, R., 1998, *I porti della Sardinia e della Corsica*, in Laudizi, G., Marangio, C., 1998, a cura di, *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico* (Atti del Seminario di studi. Lecce, 29-30 novembre 1996), in «Studi di Filologia e Letteratura», 4 vol., pp. 213-237.
- Zucca, R., 2003, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Carocci, Roma.